Dopo il voto contraccolpi politici e monetari

Sarà Strauss a guidare la svolta in economia

Il leader bavarese infatti rinuncerebbe agli Esteri (rivendicati dalla FDP) e andrebbe alle Finanze, rispolverando i suoi meriti nel «miracolo» tedesco

Dal nostro inviato

BONN — Febbre in Borsa, marco in ascesa: i prevedibili frutti della conferma del centro-destra alla guida di Bonn maturano senza sorprese in queste ore a Francoforte, la capitale dell'impero finanziario. C'è solo qualche preoccupazione sugli effetti che l'impennata del marco potrà avere sulle monete dei partners più deboli. Malgrado i massicci interventi della Bundesbank e della banca centrale francese, il franco già lunedì ha sfondato il tetto delle fluttuazioni nello SME. I più esposti, dopo i francesi, sono italiani e belgi. È chiaro che uno degli effetti del 6 marzo sarà un generale riaggiustamento della politica monetaria nella Comunità. Potrebbe essere l'innesco di nuove tensioni, ma va detto che negli ambienti economici e finanziari dell'Europa occidentale sui timori relativi al marco hanno prevalso finora le speranze sulla ripresa promessa da Kohl, con la firma di garanzia rappresentata dall'impegno esplicito e senza riserve della grande industria e della grande finanza tedesche. La speranza, insomma, che il centro-destra sia capace di rimettere in moto la locomotiva tedesca.

Speranza fondata? Si vedrà. A sinistra è diffusa la consapevolezza che le ricette tradizionali proposte dalla destra siano del tutto inadeguate alla profondità e alla qualità della crisi che investe tutto l'Occidente, della quale, malgrado tutti i suoi caratteri specifici, quella tedesca è soltanto una parte. Ma la sinistra, intanto, è costretta a guardare soprattutto alle proprie insufficienze e ai propri errori e la SPD non è proprio nelle condizioni, ora, di mettersi a dare lezioni. L'autocritica è cominciata già ieri, nella prima riunione dei 193 parlamentari socialdemocratici eletti, che si è protratta sino a sera.

Non c'è dubbio che è quello dell'economia il tema che domina i primi giorni del «dopo 6 marzo» tedesco. Decisamente più delle questioni internazionali e della sicurezza, sulle quali è sceso uno strano silenzio, dopo che Kohl, nelle prime dichiarazioni dopo la vittoria, aveva ribadito tutti gli elementi arcinoti della posizione del centro-destra sui missili.

Una significativa controprova arriva con la «questione Strauss». Fino all'altra sera tutti davano per certo che il capo della CSU, come obiettivo finale della sua «calata su Bonn» avrebbe puntato al ministero degli Esteri. Sulla base di quanto si sa dei primi giri di consultazione, invece, l'ipotesi che si fa strada è quella di uno Strauss ministro delle Finanze (al posto di Stoltenberg, cristiano-democratico), oltre che vice cancelliere, carica alla quale non rinuncerebbe per far valere comunque il suo accresciuto peso rispetto a Genscher. Può darsi che questa scelta sia anche, in parte, una rinuncia forzata, di fronte alla prospettiva di aprire ulteriori lacerazioni nello schieramento di centro-destra. Difficilmente la FDP, che già dovrebbe perdere un ministro e che probabilmente sarà costretta a ingoiare il rospo della riconferma dello straussiano di ferro Zimmermann agli Interni (e pensare che nel congresso di Berlino era stato approvato un esplicito documento contro una simile eventualità), avrebbe ceduto su Genscher. Lo stesso Kohl ha un interesse evidente alla conferma dell'attuale ministro degli Esteri, che come nessun altro è in grado di garantire credibilità alle scelte internazionali della diplomazia di Bonn. Uno Strauss agli Esteri rappresenterebbe una novità un po' troppo traumatica non solo per i tedeschi, ma anche e soprattutto per gli altri.

Detto questo, però, l'opzione del capo della CSU sul ministero delle Finanze ha anche un significato suo proprio. È l'incarico che Strauss ricoprì negli anni del boom dell'economia tedesca, il che gli valse il riconoscimento di essere uno degli artefici del «miracolo». Durante la campagna elettorale Strauss ha sbandierato questi meriti, assicurando di avere in tasca la ricetta per farli valere anche oggi. Si tratta, anche in questo caso, di indicazioni su una linea molto «ideologica», ovvero fortemente ancorata all'idea che dalla crisi si esce soltanto ridando fiato e «libertà» all'imprenditoria privata, distruggendo i lacci assistenzialistici con cui lo Stato ha legato l'economia di mercato, inducendo alla ragione i sindacati, costringendoli ad aumenti salariali inferiori al tasso di inflazione, peraltro molto basso (intorno al 3,7%), e ridistribuendo sostanzialmente dall'alto verso il basso il carico fiscale. Di quella che fu una certa demagogia sociale della CSU e di Strauss — ma soprattutto nella «sua» Baviera, dove era funzionale al sistema di potere cristiano-sociale — rimane solo un fossile: la volontà proclamata di trasformare in tassa «una tantum» (cioè di non restituirlo) il prestito forzoso che verrà applicato quest'anno e il prossimo sui patrimoni più alti.

Qualche mese fa Strauss andava accusando Kohl e i suoi ministri di non aver saputo approfittare, dopo la svolta di ottobre, della «disponibilità ai sacrifici» che secondo lui si manifestava nella maggioranza dell'opinione pubblica e criticava il carattere «incerto e poco incisivo» dell'iniziativa economica del gabinetto Kohl. Ora c'è da giurare che Strauss, da ministro, cercherà in tutti i modi di essere conseguente.

Paolo Soldini

I risultati definitivi (fra parentesi quelli del 1980)

Partiti	Percentuale	Seggi
CDU-CSU	48,8 (+ 4,3)	244 (+ 18)
SPD	38,8 (− 4,1)	193 (− 25)
FDP	6,9 (− 3,7)	34 (− 19)
Verdi	5,6 (+ 4,1)	27 (+ 27)
Altri	0,5	0

Helmut Kohl

Franz Josef Strauss

● STRASBURGO — L'ex-cancelliere tedesco occidentale Willy Brandt, presidente del Partito socialdemocratico-tedesco (SPD) si è dimesso dalla carica di parlamentare europeo. Tali dimissioni sarebbero dovute al desiderio di Brandt di ridurre il numero delle cariche che ricopre sul piano nazionale ed internazionale.

Mosca si prepara a fare i conti col governo Kohl

Come la «Pravda» spiega il calo della SPD - Apprezzata (sono antinucleari) l'affermazione dei «verdi»

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Mai, in nessuna occasione — nei cinque mesi che ci hanno separato da quel fatidico settembre dell'anno scorso in cui Hans-Dietrich Genscher decise di interrompere la collaborazione con la SPD — qualche commento sovietico aveva lasciato intendere che a Mosca ci si attendesse una prossima e immancabile rivincita elettorale socialdemocratica. Al contrario, si era avuta subito la sensazione che il vertice sovietico si stesse preparando ad una lunga fase di relazioni con un interlocutore tedesco assai meno favorevole di quello che aveva aperto la «Ostpolitik» e che aveva guidato i rapporti tedesco-sovietici lungo la rotta, tutto sommato piuttosto felice, di 13 anni di distensione europea.

Fosse prudenza o scaramanzia a guidare fin dall'inizio il giudizio pessimista del Cremlino, o fosse invece una valutazione realistica della insoddisfazione di larga parte dell'elettorato per le difficoltà economiche crescenti anche nella prospera repubblica federale, fatto sta che il vertice sovietico non sembra essere stato colto di sorpresa dall'esito del voto tedesco. I primi commenti — ieri la «Pravda» con una corrispondenza da Bonn firmata da uno dei suoi vicedirettori, Evgheni Gregoriev — sono prudenti, ma già sufficientemente definiti. Mosca era preparata da tempo all'eventualità che il problema-chiave del momento, la decisione sull'installazione dei missili americani in Europa, potesse essere presa da un governo a maggioranza democristiana-liberale, assai più corrivo alle spinte filoatlantiche di una nuova coalizione di centro-sinistra imperniata sulla socialdemocrazia.

Messa perciò rapidamente da parte ogni traccia di una eventuale, improduttiva manifestazione di delusione, il Cremlino accusa invece direttamente la leadership socialdemocratica della «inconsistenza» della sua linea in materia di sicurezza, «non escluse le questioni del riarmo della Nato». La «seria sconfitta» subita dalla SPD deriva anche da ciò — secondo la «Pravda» — oltre che dalla «insoddisfazione» di una larga parte di elettorato per la «mancanza di un chiaro programma per portare il paese fuori della crisi e per risolvere il più acuto dei problemi che affliggono la gente, la disoccupazione». Viceversa l'entrata dei «verdi» per la prima volta nel Bundestag («l'avvenimento forse più sensazionale di queste elezioni») è il frutto — secondo l'organo del PCUS — della loro «risoluta e non compromissoria posizione sul problema dell'installazione dei missili americani di media gittata, il loro no! decisivo ai missili e la loro intenzione di portare avanti la lotta dentro e fuori il parlamento federale».

L'unico punto in cui il commento lascia trasparire qualche traccia di recriminazione è a proposito del magro risultato liberale («sono arrivati solo per un pelo a evitare di perdere la loro rappresentanza in parlamento»): «Molti elettori non hanno dimenticato la decisione della leadership liberale di allearsi con il blocco CDU-CSU». La vittoria democristiana — e non poteva essere diversamente nel commento della stampa sovietica — è spiegata interamente con l'aspettativa di una parte dell'elettorato di raggiungere un «rapido risanamento economico» e con il suo «tentare la sorte» verso la Democrazia cristiana e la destra dopo aver sperimentato l'efficacia operativa dei socialdemocratici.

Per quanto concerne i missili, quanto la SPD ha mostrato — nel giudizio della «Pravda» — «inconsistenza», tanto la CDU-CSU ha invece «manovrato con abilità nella sua campagna elettorale», tenendo conto dei «sentimenti pacifisti che sono dominanti nel paese» e «nascondendo fino ad un certo punto il fatto di continuare a sostenere l'opzione zero americana, che sta in effetti ostacolando i colloqui di Ginevra tra USA e URSS». Esegesi del giorno dopo non oscurano il fatto essenziale: al centro dell'Europa, la Germania del vincitore Helmut Kohl — più a destra di quella dello sconfitto Vogel — si trova oggi in sintonia con la Francia di sinistra di Francois Mitterrand sul tema del riarmo missilistico della Nato. Ieri «Krasnaja Zvezda», organo del ministero della Difesa, dedicava una lunga analisi — su fonti occidentali — allo scivolamento filoatlantico di Parigi, mentre le fonti sovietiche confermavano un silenzio quasi totale sul risultato del primo turno delle elezioni municipali francesi.

Giulietto Chiesa

Ora è il franco a preoccupare Parigi

La moneta francese è giunta al limite più basso della sua inesorabile discesa - Permane difficile la posizione del primo ministro Mauroy - I fautori di una politica di «rigore» più spinto continuano a premere sul governo

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Le conseguenze politiche ed economiche del serio riflusso elettorale della sinistra in Francia e della vittoria di Kohl in Germania occidentale costituiscono da ieri il motivo di preoccupazione immediata degli ambienti governativi. Accantonate ufficialmente, dopo le prime reazioni a caldo, le diverse valutazioni dei due partiti PS e PCF sono subentrate analisi più approfondite delle ragioni e dei motivi del sorprendente contraccolpo elettorale. Sul tappeto è la sorte del franco che si gioca in questi giorni tra Bonn e Parigi. Le scosse monetarie post elettorali mettono in causa non solo la moneta francese ma l'intero meccanismo di stabilità delle divise comunitarie. I tedeschi assicurano che ci tengono. Si vedrà tuttavia assai presto a quali solidarietà con la Francia sono disposti. Poiché quest'ultima è nell'occhio del ciclone: la preoccupazione per una moneta al limite più basso della sua inesorabile discesa, bloccata in extremis solo dall'entrata in vigore del meccanismo di sostegno monetario a breve termine dello SME, non fa che appesantire ulteriormente il clima politico scombussolato da un voto che riapre già il discorso su uomini e condotte di governo.

La reazione dei partiti della coalizione di sinistra PS-PCF-radicali di sinistra e PSU appare quella classica in vista del secondo turno: la necessità dell'unione e della mobilitazione per cercare di recuperare o quanto meno di contenere entro limiti ragionevoli il riflusso. Sessantotto città di oltre trentamila abitanti in ballottaggio (tra cui un simbolo come Marsiglia) 16 già perdute, inducono la coalizione a far appello a «mobilitarsi tutti» e a «mostrare quale è la posta in gioco». «La destra vorrebbe mettere in discussione tutto quello che è stato fatto: nell'immediato le municipalizzate, più oltre l'avanzata sociale realizzata dal governo». I comunisti riconoscono che il malcontento esiste, che il disincanto è reale e spiegabile, ma che non si deve per questo favorire il compimento del «piano della destra». Il partito socialista dice agli incerti, agli astensionisti di domenica scorsa che «si può criticare, anzi lo si deve fare ma che la sinistra è la buona direzione». Perfino Rocard sempre scettico e critico dice che in fin dei conti la sinistra dispone di un bilancio «presentabile». Ma il colpo è già stato inferto e difficilmente l'impressione della sconfitta risulterà corretta domenica.

Ieri Mauroy, secondo «Le Monde», avrebbe attribuito il rovescio elettorale sostanzialmente a «certi fattori sociologici inerenti l'evoluzione demografica nelle grandi città, dove le condizioni di vita rendono la popolazione molto sensibile ad alcuni dei principali temi su cui ha battuto la destra nella campagna elettorale a Parigi, Marsiglia, Lione: insicurezza e immigrazione». Secondo il primo ministro «i risultati ottenuti dai sindaci socialisti uscenti in un gran numero di città intermedie, soprattutto nell'ovest della Francia, attesterebbero che il nuovo impianto della sinistra rivelatosi col voto municipale del '77 ha tenuto». E conclude che «il riflusso attuale non è irreversibile». Ma questa non è che una parte, assai limitata, delle ragioni di un fenomeno che all'interno del partito socialista e del governo può far sollevare ben altre considerazioni. Per il momento il segretario Jospin ha consigliato il silenzio e il rinvio del dibattito interno alle settimane a venire.

Ciò vuol dire che la politica fino ad oggi condotta da Mauroy sarà rimessa in discussione? La destra non gli risparmia colpi. Ieri durante una visita al salone dell'agricoltura che si svolge a Parigi è stato accolto da grida ostili degli espositori e agricoltori presenti: «Chirac! Mauroy dimissioni!». L'interrogativo sulla sua persona e sul suo governo tuttavia è aperto anche a sinistra. Il primo ministro dovrebbe affrontare l'argomento fin da lunedì con Mitterrand in un colloquio dal quale non molto è trapelato se non alcune speculazioni che danno tuttavia una idea della discussione che certamente assumerà contorni più precisi dopo il secondo turno delle amministrative.

«È poco probabile, si sostiene a Palazzo Matignon, che il capo dello stato giudichi opportuno modificare sensibilmente la politica ridefinita nel novembre scorso». In questo caso Mauroy non correrebbe pericoli. Sostenitore del proseguimento di questo programma che intende mantenere uniti «rigore», e «giustizia sociale», Mauroy difficilmente acconsentirebbe ad una modifica della sua politica. Lo ha detto alla vigilia del voto: il governo dispone fin d'ora dei mezzi per riassorbire il deficit della bilancia estera agendo sui consumi, senza modificare i piani di lotta all'inflazione e alla disoccupazione. Su questo punto ha ricevuto anche all'indomani dello scacco elettorale di domenica l'appoggio di uno dei leader dell'ala mitterrandiana del partito socialista e presidente del parlamento, Louis Mermaz. Quest'ultimo ritiene che «sarebbe un grave errore credere che occorre cambiare politica. Non è perché è stato dato l'allarme che si tratta di innervosirsi». E a nome del PCF, Pierre Juquin lo stesso giorno ha sostenuto la necessità di «mantenere il campo definito nell'81 né più né meno».

Ma, la linea Mauroy è da tempo sotto gli strali del dibattito su un «rigore più spinto» che potrebbe rianimarsi all'interno del governo e venire più insistentemente sollecitato ora da parte di qualche ministro (Rocard?) o di qualche esperto che avrebbe già chiesto a Mitterrand di mettere in secondo piano alcune preoccupazioni sociali (la disoccupazione ad esempio) a favore della restaurazione degli equilibri finanziari. È questa pura e semplice esigenza, che ha acquisito contorni ossessivi e feticistici da almeno un anno a questa parte, a far perdere di vista, tuttavia, un discorso ben più ampio: l'allargamento degli orizzonti di una strategia anti-crisi che dia prova concreta che si vuole seguire veramente come dice Mauroy «un'altra logica». E ciò, probabilmente, ha provocato il distacco più profondo tra il governo di sinistra e la sua base sociale. Il «rigore» introdotto dal governo nel giugno scorso è apparso probabilmente, ad una larga fascia dell'elettorato che domenica non ha più votato a sinistra, essenzialmente finalizzato al mantenimento di un corretto binomio inflazione-disoccupazione e non ha sempre dato l'impressione di essere collegato a riforme strutturali (che pur sono state fatte) dirette a modificare il tipo di sviluppo.

Franco Fabiani

Michel Rocard

Pierre Mauroy

Colombo negli USA: non siamo acritici, vogliamo maggior rispetto

WASHINGTON — Giunto ieri nella capitale americana, dove in serata ha avuto un primo incontro con il presidente della Banca mondiale Clausen, il ministro degli Esteri italiano Emilio Colombo incontra oggi il presidente degli USA Ronald Reagan. Colombo è il primo esponente europeo che si reca a Washington dopo i risultati elettorali tedeschi e francesi di domenica scorsa.

Il ministro degli Esteri italiano ha fatto precedere i suoi colloqui da un'intervista di tono insolitamente polemico, nei confronti del maggior alleato d'oltre Atlantico, pubblicata ieri dal quotidiano americano «New York Times». Colombo esordisce negando che l'Italia abbia avuto «una posizione acritica» nella NATO anche se, «per ragioni puramente tattiche non abbiamo mai ritenuto opportuno esprimere le nostre critiche pubblicamente»

Il giornale sottolinea nel titolo il fatto che ora Colombo «si attende maggior rispetto» da parte dell'alleato americano, che per molti anni «ha sottovalutato l'Italia». Ora finalmente gli USA, secondo Colombo, «hanno superato il vecchio pregiudizio che voleva l'Italia solo un partner di secondo rango». Questi giudizi venivano da due ordini di motivi, l'uno la continuità («non uso la parola fedeltà», ha detto l'intervistato), il secondo l'idea che l'Italia fosse «un'automobile sull'orolo di un precipizio», pronta «a passare nel campo opposto in particolare perché vi è un grosso partito comunista».

Dopo aver ricordato «senza rancore» i vari «direttori» costituiti all'interno dell'Alleanza dai quali l'Italia è stata regolarmente esclusa, Colombo afferma che «molto è cambiato»: «anzitutto noi abbiamo chiaramente riaffermato che non si può chiedere all'Italia di assumersi delle responsabilità se non la si ammette a condividere le decisioni che la riguardano».

A questo punto, il giornale riassume così il pensiero del ministro degli Esteri italiano: gli Stati Uniti «non hanno mai capito, o hanno capito solo a metà, che la continuità della politica estera non è qualcosa che possa acquisirsi una volta per tutte, ma al contrario è cosa che deve essere costantemente realizzata contro avversari molto decisi». Naturalmente, Colombo attribuisce soprattutto alla DC il merito di tale «continuità», ma aggiunge che essa è stata realizzata all'inizio «attraverso una lotta incessante», poi con maggiore facilità grazie all'ingresso dei socialisti nel governo, e poi ancora dal fatto che il partito comunista «ha modificato a poco a poco le sue posizioni, arrivando ad una accettazione della NATO».

«Se questa fedeltà e continuità non vengono apprezzate negli Stati Uniti nel loro giusto valore — aggiunge polemicamente il ministro degli Esteri italiano — ciò significa che per voi è forse più importante avere alleati che vi creano dei problemi». L'Italia tuttavia non è «la Bulgaria della NATO», non professa cioè una fedeltà acritica nei confronti degli USA. Evidentemente in difficoltà nel portare esempi di autonomia da parte del governo italiano nei confronti del maggiore alleato, Colombo cita a questo punto l'impegno del suo governo per l'istallazione dei missili USA a Comiso, sostenendo che quest'impegno è stato preso non per far piacere a Washington ma «per una profonda convinzione politica della necessità di una comune difesa».

Il professore Scognamiglio è da ieri il nuovo presidente del complesso editoriale

Per la prima volta il «capo» non è un Rizzoli

Il neoeletto ai dipendenti del gruppo: «Il peggio è passato» Venerdì assemblea nazionale dei consigli di fabbrica e dei comitati di redazione

MILANO — Il nuovo vertice della Rizzoli SpA è stato ricomposto. Dopo l'arresto dell'ex presidente, Angelo Rizzoli, e dell'ex presidente, Angelo Rizzoli, e dell'ex amministratore delegato, Bruno Tassan Din, incarcerati sotto l'accusa di bancarotta e di falso continuato in bilancio, ieri il consiglio di amministrazione (di recentissima formazione) ha provveduto a nominare a sua volta presidente e comitato esecutivo. Il prof. Carlo Scognamiglio, trentottenne, docente in economia alla Bocconi di Milano, autore di numerosi studi di economia industriale e di finanza aziendale, ex consulente di alcuni ministeri, gradito ai socialisti come ai democristiani, imparentato agli Agnelli (e quindi ben introdotto nel mondo della grande finanza) è stato così chiamato al vertice della Rizzoli SpA. Il comitato esecutivo è costituito — oltre che dal prof. Scognamiglio — dai consiglieri Vittorio Ponte e Vittorio Rizzo. Angelo Rizzoli e Tassan Din, che controllano tuttora il pacchetto di maggioranza, saranno rappresentati nel comitato esecutivo dal direttore generale del gruppo, dottor Mondovì.

Un altro consigliere nominato dalla procedura fallimentare (la Rizzoli è in amministrazione controllata), il prof. Brugger, è stato candidato alla presidenza dell'Eri «Corriere della Sera», la società in accomandita semplice di cui è socio accomandatario Angelo Rizzoli e il cui capitale è controllato da tre società finanziarie.

Dunque, Carlo Scognamiglio è il nuovo presidente della Rizzoli SpA. Per la prima volta dalla fondazione alla testa della grande azienda editoriale non c'è un uomo della famiglia Rizzoli e il passaggio di mano, nel momento delicato che vive l'azienda, non è certo transitorio. Al termine dell'amministrazione controllata, fra qualche mese, con ogni probabilità l'assetto proprietario della Rizzoli sarà profondamente cambiato. Venerdì prossimo è convocato il comitato dei creditori del gruppo. Non è escluso che in questa occasione venga presentato il bilancio della società. Il deficit dovrebbe essere tale da richiedere l'azzeramento del capitale sociale. Nella successiva operazione di ricapitalizzazione potrebbero entrare i nuovi proprietari.

L'Editoriale «Corriere della Sera», che controlla la più prestigiosa testata del gruppo, seguirà le sorti della Rizzoli oppure sarà scorporata? La trasformazione della società da accomandita semplice in società per azioni, che dovrebbe avvenire fra una ventina di giorni, è un atto dovuto per mettere in regola l'Editoriale con la legge dell'editoria. Ma potrebbe essere il primo passo verso un nuovo assetto della proprietà anche in via Solferino. È per questo che la dichiarazione rilasciata dal prof. Scognamiglio non appena eletto presidente della Rizzoli sembra tutt'altro che una frase di circostanza. «Soltanto una parola di fiducia e di incoraggiamento a tutti i dipendenti del gruppo Rizzoli — ha detto il neo presidente — nella convinzione che il peggio sia ormai alle spalle».

Molti — comunque — sono ancora gli interrogativi che si addensano sulla vicenda Rizzoli, primo fra gli altri il ruolo degli attuali detentori dei pacchetti azionari di maggioranza. Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din, sono in carcere, ma sono pur sempre proprietari del 50 e passa per cento del capitale del gruppo. Uniti nella sventura, sembrano sempre meno uniti nell'azione da seguire per passare (e a chi passare) la mano. Per Alberto Rizzoli, uscito da tempo dalla società, le cose dovrebbero chiarirsi al più presto. Il più giovane dei Rizzoli ieri è stato sottoposto fino a tardi ad un nuovo interrogatorio da parte dei vice procuratori Dall'Osso e Fenizia, che conducono le indagini sul «buco» di 29 miliardi di lire trovato nei bilanci della società. A conclusione di questo interrogatorio i giudici prenderanno in esame la richiesta di libertà provvisoria presentata dagli avvocati difensori. L'interrogatorio — nel corso del quale Alberto avrebbe nuovamente respinto le accuse — è cominciato in ritardo perché l'auto dei magistrati ha avuto un guasto. Per venerdì, intanto, sindacato dei giornalisti e dei lavoratori poligrafici hanno indetto un'assemblea nazionale, in via Solferino, dei comitati di redazione e dei consigli di fabbrica del gruppo Rizzoli.

Il vecchio Andrea in clinica per un malore

Andrea Rizzoli

MILANO — Andrea Rizzoli, padre di Angelo e Alberto, è stato ricoverato ieri in una clinica della Costa Azzurra in seguito a un malore. Andrea Rizzoli da tempo soffre di disturbi cardiaci e di diabete.

Da alcuni anni Andrea Rizzoli, succeduto al mitico padre Angelo alla testa del Gruppo, s'era ritirato dall'azienda andando a vivere in una villa sulla Costa Azzurra con la seconda moglie Liuba. La sua fuoriuscita dal gruppo era coincisa, di fatto, con il consolidarsi del potere della P2 nella Rizzoli e l'abbraccio, attraverso il crescente indebitamento, con il Banco Ambrosiano di Roberto Calvi.

La gestione di Andrea rimane legata all'acquisto del «Corriere della sera». Poco prima dell'arresto dei figli aveva rotto un lungo silenzio sulle vicende dell'azienda annunciando un'azione giudiziaria contro Angelo e Tassan Din rei, secondo lui, di non avergli pagato un vecchio credito dell'ordine di tre miliardi.